

Dal Vangelo
secondo Luca

■ III Domenica di Pasqua - 14 aprile
■ Letture: Atti degli Apostoli 3, 13-15.17-19 -
Salmo 4; I Giovanni 2,1-5a; Luca 24,35-48

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Museo Diocesano, «La Resurrezione» di Soffiantino

Giacomo Soffiantino è stato pittore e incisore torinese attivo a partire dalla seconda metà del '900 fino al primo decennio del nuovo millennio. Formatosi all'Accademia Albertina sotto la guida di Francesco Menzio esponente del gruppo dei «Sei di Torino», i quali lasciarono un segno importante nel panorama artistico e culturale italiano dell'epoca con evidente richiamo alla pittura francese del periodo post-impressionista. La ricerca di Soffiantino non si potrebbe meglio definire se non ricorrendo al giudizio espresso dal critico Luca Beatrice: «La pittura di Soffiantino apre porte e le socchiude. Osserva il reale e lo trasfigura. Offre domande e non dà risposte». Ne è un luminoso esempio l'opera intitolata: «La Resurrezione», che fa parte dei dipinti della collezione don Giuseppe Beltramo, un sacerdote alpinista amico di vari artisti, che a sua volta ha donato numerose opere al Museo Diocesano di Torino. Per l'esattezza l'opera fa parte del gruppo di dipinti ispirati ai Misteri del Rosario dove vi figurano,

fra gli altri, autori di primo piano quali Trecani, Guidi, Tabusso, Paolucci. Nella «Resurrezione» si rimane meravigliati dalla nitidezza descrittiva che si sviluppa in tre aree ben distinte. Nella parte inferiore un sepolcro contrassegnato da una scatola



di assi di legno - tanto da chiedersi se non sia piuttosto lo scafo di una barca di un pescatore che si insinua verso un fondale scuro; le sponde convergenti in una proiezione prospettica contengono un bucranio sul lato sinistro, che si riallaccia al tema della natura morta - con sterpi e avanzi di una materia corrottile, residuo del dramma mortale al quale Gesù non si è voluto sottrarre. Dal centro si erge potente una croce sulla quale si lascia appena intuire il corpo appeso del Crocefisso con le braccia spalancate. Il tutto è inondato da un bagliore che cancella i contorni della forma - e questa luce si propaga dal centro verso il fuori fino ad abbracciare l'Universo. Nell'ultimo registro, in alto il Cristo è sorretto dagli angeli che traggono il Salvatore con un potente gesto per riportarlo nel Regno dal quale era disceso in obbedienza al Padre in quella Gloria che lo attende - che possiamo solo intuire come quell'altrove di conquistata pace, di una umanità finalmente redenta nella carne riportata all'origine della Creazione.

Roberto BEDA

In quel tempo, [i due discepoli che erano ritornati da Emmaus] narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse loro: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho». Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed

erano pieni di stupore, disse: «Avete qui qualche cosa da mangiare?». Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro.

Poi disse: «Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture e disse loro: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni».

È risorto, gioia incontenibile

L'evangelista Luca, scrittore dei sentimenti di Cristo della sua misericordia e della sua compassione nel brano pasquale di questa Domenica dopo Tommaso ci riporta invece i sentimenti pasquali dei discepoli. Quali sono i sentimenti pasquali dei discepoli? La narrazione lucana è collocata appena dopo l'apparizione ai discepoli sulla strada di Emmaus. Dal loro incontro con il Signore si propaga l'annuncio anche a tutti gli altri. Quest'annuncio precede sempre la presenza di Gesù in mezzo ai suoi. La Scrittura ci rimanda dunque all'importanza fondamentale dell'annuncio del kerigma come preparazione alla fede e come suo fondamento. Dirà a tal proposito san Paolo non molti anni dopo questi scritti: come potranno credere senza qualcuno che annunci il Cristo? Gli avvenimenti pasquali riguardanti Gesù, non ultimo quello di cui hanno parlato le donne corse al sepolcro, non sono di facile comprensione e d'immediato riscontro: questi avvenimenti sembra che abbiano cancellato dalla memoria anche dei suoi più intimi tutte le parole e le promesse del Maestro. Se la memoria però, sembra vuota tuttavia il cuore è sicuramente in subbuglio. Per questo mi addentro nella descrizione dei sentimenti pasquali dei discepoli. Innanzitutto sono sconvolti e pieni di paura perché sembra si trovino di fronte ad un fantasma, meglio ad un'immagine proiettata del loro



Pacino di Buona-guida, Apparizione di Cristo risorto agli apostoli (1303-39), Galleria dell'Accademia, Firenze

Maestro. Non è la prima volta che si trovano in questa situazione con il loro Maestro. Lo sconvolgimento indica che ci si trova di fronte ad una realtà che non è prevista e neppure programmata. In altri contesti lo spavento nasce dall'incapacità di riconoscere la persona di Gesù e la sua presenza. Lo sconvolgimento iniziale fa nascere quei dubbi che tanto saranno essenziali nel cammino della scoperta di Dio: «Se l'uomo dubita, significa che esiste, se non dubitasse di nulla avrebbe delle certezze, ma al contrario il sapere di dubitare è l'unica certezza che l'uomo ha» (sant'Agostino). Per prima cosa voglio anche

io insieme agli apostoli essere spaventato e pieno di timore e lasciare per una volta le certezze inossidabili che mi accompagnano così da poter avvicinare la presenza rivoluzionante del Signore che mi conduce. Anche agli altri discepoli, così come a Tommaso, il Risorto offre un gesto semplice, quello del guardare e del toccare per sentire la consistenza del Signore. Questa consistenza la ritrovano nell'esperienza della vita con Lui. Il guardare e il toccare sono segno del riportare alla memoria le sue parole, i suoi sguardi, i suoi gesti. Intuisco qui come valida proposta di fede a questo mondo non l'altisonanza

dell'annuncio e neppure la grandiosità delle opere. Ma piuttosto la capacità di riportare alla memoria del mondo, dei nostri ambienti e delle nostre comunità le parole, i gesti così come i sentimenti dell'unico Maestro. Quanto impatto per tutti se fossimo così nel nostro annunciare il Vangelo!

Lo spavento e il timore lasciano spazio alla gioia, una gioia tanto incontenibile da non crederci. Siamo di fronte ad uno di quei paradossi evangelici di cui non è facile accorgersi ad una prima osservazione: la gioia così eccessiva da non credere. La gioia è sempre collegata al credere mentre nel testo evangelico è motivo di dubbio ma questo non credere non lo si deve intendere nel senso di sfiducia ma come l'abbandonare le convinzioni su Dio che ci siamo costruiti, tutte convinzioni che producono una gioia contenuta «normale» troppo composta per essere vera gioia. La gioia qui descritta è «non composta» che getta via le mille precauzioni che prendiamo per credere, per fidarci, la gioia che disintegra gli abiti logori dell'abitudine di non permettere a Dio quello che invece deve fare: rivivere con Lui.

Mangiare insieme il pesce arrostito ricorda il tempo che fu, ma rimanda anche alla comunità cristiana felice di annunciare il suo Signore Risorto e presente è questa presenza oggi che mi fa essere nella gioia al di là di tutto.

padre Andrea MARCHINI

La Liturgia

Il salmo della Pasqua eterna

Il lungo e articolato salmo 117 (numerazione ebraica, 118), proposto dal Lezionario a Pasqua e nella domenica successiva, è un canto di vittoria della vita sulla morte, celebrazione della Pasqua eterna. Esso appartiene al cosiddetto *Hallel* (in ebraico, lode) egiziano (salmi 113-118), che il Talmud collega alla Pasqua e all'uscita dall'Egitto, e che rievoca temi fondamentali della fede giudaica, come l'esodo, la divisione del Mar Rosso e il dono della Torah al Sinai. Nella celebrazione della Pasqua ebraica, i primi due venivano recitati prima del pasto, gli altri al termine, come viene ricordato anche nei Vangeli (Mc 14,26). Per questa forte connotazione pasquale il testo verrà riferito a Gesù e citato nel Nuovo Testamento. L'antifona al v.1 (ripresa alla fine, v. 29) celebra l'amore di Dio, in ebraico *hesed*, origine di ogni lode, con un'espressione frequente nel salterio,

che ritroviamo come ritornello nel cosiddetto «Grande Hallel» (salmo 136/135): «perché il suo amore è per sempre». L'invitatorio (invito alla lode) dei vv. 2-4 con lo schema solista/coro coinvolge tre categorie di persone: l'intero Israele, i sacerdoti, simboleggiati dalla casa di Aronne; infine, tutti quelli che temono Dio, i fedeli all'alleanza, i giusti. Il testo descrive un vero e proprio rito liturgico ed è ritmato da elementi di esecuzione rituale (ad esempio, alternanza solo tutti, istruzioni, movimenti, ecc., analoghi alle rubriche che troviamo nei libri liturgici). Questa liturgia comunitaria è intrecciata con un rendimento di grazie individuale in cui l'orante (certo un personaggio importante, forse addirittura il re) racconta, con il lessico tipico dei salmi, di essersi trovato in pericolo di morte imminente, di aver chiesto aiuto al Signore e di essere

stato salvato. Storicamente, si ritiene che il salmo sia di epoca post-esilica, riconducibile alla tragedia dell'esilio e alla gioia del ritorno a Gerusalemme. In questo senso il protagonista potrebbe rappresentare il popolo intero che celebra il suo ritorno al tempio di Gerusalemme, cuore spaziale del salmo. Al centro della lode vi sono le meraviglie che Dio ha compiuto con la potenza della sua destra (vv. 15-16), tema tipico dell'esodo (Canto di Mosè Es 15,6), che culminano nella liberazione dalla morte (vv. 17-18). La grande opera di Dio si manifesta nel giorno «che ha fatto il Signore» (v. 24), che la tradizione cristiana ha letto in riferimento alla Pasqua di Cristo. Nei vv. 22-23 si trova la simbologia della pietra messa in disparte che, tempo dopo, verrà posta da Dio come testata d'angolo, per reggere due pareti del tempio. Il tema, già presente nei profe-

ti (Is 28,16, «Ecco, io pongo una pietra in Sion, una pietra trita, scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata: chi si appoggia non vacilla»), viene reinterpretato nelle citazioni neotestamentarie. Alla conclusione della parabola dei vignaioli omicidi (Mt 21,42 e paralleli) illustra il passaggio dalla vigna dell'elezione a una nuova comunità, che appoggerà sul basamento che è Cristo. Dopo la risurrezione, lo ritroviamo nel discorso di Pietro davanti al sinedrio (At 4,11-12). Ancora, in 1Pt 2,6-7 nel contesto della dignità del nuovo popolo di Dio; infine, viene evocato in senso ecclesiologicalo nella teologia paolina di Ef 2,19-22: «Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù».

Luciana RUATTA